

Ammalarsi è, da sempre, una prerogativa dello stare al mondo. Esseri imperfetti e caduchi, gli umani si deteriorano come una mela diventa marcia, una patata ammuffisce e la neve scioglie al calore del sole. Nelle società sciamaniche l'uomo medicina si incarica di soccorrere ed aiutare chi accusa un malessere, ne indaga la natura immergendosi egli stesso in prima persona in quelli che si possono definire regni occulti, sia che stiano sopra o sotto la terra. Egli si incarica di compiere un viaggio che comporta, inevitabilmente, dei rischi per la sua stessa persona.

Noi, moderni urbanizzati, ci accontentiamo di fredde luci al neon, scomode poltroncine ed ambienti asetticamente decorati di salubri paesaggi da cartellonistica per interni. Il medico ama ormai riceverci mentre, indaffarato, osserva lo schermo di un computer ove immettere dati e prescrizioni. Fino ad un paio d'anni fa si poteva ancora sperare di venire accolti con un minimo senso di compassione e svagata attenzione, si esponeva il problema; se fortunati si poteva sperare in una sbrigativa visita ridotta all'essenziale, in un raro ed effimero contatto corporeo tra la nostra epidermide ed il tocco svogliatamente esperto del laureato in medicina generica. Ma il più delle volte rimaneva solo una voce distratta a darci il tempo del recupero delle forze scandito dalla posologia del rimedio.

Mai, però, si veniva colpevolizzati per essere caduti in malattia, per osare palesare a sé e agli altri una spinta verso la disgregazione corporea, per quel vago odore anticipatore della morte. Del resto, oggettivamente, è solo e sempre una questione di tempo.

Ora, nell'epoca delle innumerevoli mutazioni delle Sars Covid, assistiamo al totale ribaltamento del portare, su e dentro di sé, la malattia, che si trasforma invece in colpa. Vivere in un limbo di sanità, per quanto questa parola possa avere mai avuto un senso reale e non relativo, è condizione quanto mai attuale, poiché, vuoi per avvenuta inoculazione vaccinale, vuoi per screening molecolare rino-faringeo, si è ormai sottoposti a monitoraggio costante ed invasivo, fino allo scattare di un allarme qualora si risulti "positivi".

Anche questa parola ci hanno rubato, snaturandola a colpa, a sintomo di un male contagioso, anzi contagiosissimo. Colpevoli di ammalarsi ed ammalare, di farsi veicolo del male, del farlo proliferare, del mettere in pericolo sé e gli altri, in primis i nostri affetti, del veicolare, propagare, diffondere, procurare l'orrore dell'infezione. Fino ad un tempo relativamente vicino era financo bello e rassicurante potersi far coccolare dalla mamma, dalla nonna, o da un qualunque loro surrogato. Una pausa, una fase di passaggio dolorosa e dal destino incerto, dalle imprevedibili complicazioni, fatte di strascichi e ricadute; dal peggioramento improvviso, dal non c'è più nulla da fare, dal mettersi, dopo aver ingoiato tra gli stenti e una effimera presenza mentale pillole e flaconi, nelle mani della nostra unica certezza: la morte.

Tale è il fardello del patire di positività ad un test, tale è il ribaltamento del senso che, per opposto, inevitabilmente rafforza il negativo, anche a livello mentale ed energetico. E allora un pensiero va rivolto a queste nuove dinamiche, che coinvolgono purtroppo anche i bambini, soprattutto quelli che cominciano a muovere i primi passi verso la socialità, presto abituati a isolare l'infetto, a denunciarne la presenza e l'intrinseca pericolosità per la comunità, ad acquisire come positivo l'atto del suo confinamento nell'aula bolla degli infetti.

Asintomatico è anche peggio, una presenza palese nel consesso umano di chi, invece, è dominato da una presenza occulta, un non-malato, ma forse...

Non più la colpa cade sull'irrazionale, l'imponderabile, l'invisibile. Grazie al nuovo tecno-dio tutto sarà palese e rivelato, tutto sarà generalizzabile a numero e statistica. Dalla natura all'umano la banda di frequenza è slittata. Semanticamente e simbolicamente dissolviamo verso un diffuso panico freddo di viriliana memoria, dove un grande occhio, che tutti gli occhi contiene, ci giudica e impone la cura.